

*A mia madre, che sospetto detesti i romanzi rosa,
ma che ha sempre pensato che avrei dovuto fare l'avvocato*

Un avvocato farebbe qualsiasi cosa per vincere una causa.
Direbbe persino la verità.
PATRICK MURRAY

The first thing we do, let's kill all the lawyers.
SHAKESPEARE, *Henry VI*

Prologo

Era cosa assolutamente risaputa presso tutti i circoli di Ebridge di una certa importanza della Grande Mela che Jacqueline Berger detestasse perdere.

Dire che lo detestasse era cosa fin troppo lieve per l'ineguagliabile regina delle carte di Manhattan. Per sua fortuna, ma anche di quelli che in genere le sedevano accanto, le giornate storte di Jackie si contavano finora sulle dita di una mano.

Peccato però che la signora Berger si stesse accingendo a perdere sonoramente per ben due giorni di fila. E in tanti anni, nessuno ricordava che fosse mai accaduto.

«Maledizione! Non è possibile!», esclamò l'arzilla signora dai capelli bianchi e dalla piega perfetta, con uno scatto d'ira per nulla celato, facendo quasi volare le carte accanto a lei.

«Cosa c'è? Non è serata?», si intromise subito Jessica Stein, seduta alla sua sinistra. Jessica era la moglie del vecchio giudice Stein, nonché acerrima nemica di Jackie, da sempre. Il loro era un antagonismo nato più o meno in occasione del ballo delle debuttanti del 1949 e divampato in quello che poi era passato alla storia come il “duello delle due rose”. Nemmeno si fosse trattato della guerra tra Sudafricani e Nordisti.

Certo, a vederle ora, nessuno avrebbe mai potuto sospettare quanta rabbia e quanto veleno fossero stati sputati dalle

due dame più influenti dall'alta società. Ma tant'è. Un tempo le mogli di gente importante avevano ben pochi stimoli se non quello di combattersi in maniera più o meno aperta. Si trattava di un passatempo piuttosto comune. Senza contare che una volta presa l'abitudine, era davvero difficile cambiare atteggiamento. Specie a ottantadue anni.

«Se le mie capacità di calcolo non mi hanno abbandonato, questa è la seconda serata di fila che perdi», rimarcò ancora la signora Stein, tanto per enfatizzare l'eccezionalità dell'evento, che pure non sfuggiva ai presenti.

Al tavolo del bridge scese un silenzio tombale: nessuno osava fiatare in attesa di una reazione da parte di Jackie. Che invece sorprese tutti con una sonora risata. Buona parte della sua fama nasceva dalla sua imprevedibilità e le dispiaceva non vivere all'altezza delle aspettative. Soprattutto nelle giornate storte.

«Non dire sciocchezze, le tue doti matematiche sono sempre state alquanto discutibili. E poi lo sanno tutti, io non perdo mai due volte di fila». Il tono – solo apparentemente leggero – non ammetteva repliche. O almeno non da parte dei più timorosi.

«La memoria inizia a vacillare, cara?», chiese la signora Stein, fingendosi premurosa e sorvolando sulle insinuazioni per nulla velate dell'avversaria. Lei e la matematica non erano mai andate d'accordo e il fatto era talmente noto che non c'era da stupirsi che le persone lo sottolineassero in continuazione. Ma dove non arrivavano le naturali inclinazioni, spesso arrivava l'ostinazione. E, in quella, Jessica Stein non aveva pari al mondo.

«La mia memoria gode di ottima salute. E tu lo sai», rispose glaciale Jackie.

«Allora ammetti che hai perso! Due giorni di fila!», scandì battagliera l'altra.

La signora Berger si rivolse alla giocatrice che le era seduta

di fronte. «Addison, cara, ho per caso perso ieri?», chiese se-
rafica e padrona della situazione. L'apparente domanda, pro-
nunciata con tanta innocenza, era però accompagnata da uno
sguardo determinato, che solo pochi ingenui avrebbero po-
tuto ignorare. La signora McLean non era di certo tra quelli.

«Non credo proprio...», rispose Addison McLean vaga,
fingendo di ricordare qualcosa. Non a caso era la moglie di
un politico. Negare e non ricordare mai niente. In fondo non
facevano tutti così?

«Ecco. Ieri non ho perso!», esclamò quindi sicura Jackie,
intenzionata a continuare il gioco. Era già stato sprecato del
tempo prezioso per la sua rimonta.

Ma Jessica Stein non era donna da farsi intimidire facilmen-
te. «Oh, sì invece! Hai perso. Hai perso!», sibilò irritata, ren-
dendosi conto di essere stata incastrata.

«Qui però non se lo ricorda nessuno, vero?», ribatté calma
Jackie, prendendo il mazzo di carte per mischiarlo.

Persa l'occasione di punzecchiare ancora l'avversaria, Jes-
sica si decise per una mossa disperata. «Be', con tutte queste
giornate storte nel gioco, vorrà dire che ora avrai finalmente
fortuna in amore...».

Jackie alzò gli occhi al cielo. «Jess, non dire sciocchezze.
Sono vedova da oltre dieci anni!», rispose davvero spazienti-
ta. Nel loro caso, arrivare a toccare questioni private in modo
tanto familiare significava avere toccato il fondo.

«Appunto! Dieci anni! Non sei stufa di non avere qualcuno
che ti porti al cinema o al ristorante?»

«Perché, il giudice Stein ti porta al cinema?», domandò Ja-
ckie davvero sorpresa. Il vecchio spilorcio non le sembrava
affatto tipo da attività ludiche. Sospettava che avesse scelto
la carriera di giudice solo perché gli permetteva di mettere
in imbarazzo gli altri. Nella sofferenza altrui, lui sguazzava
meglio di un'anguilla.

«Certo che no... è un giudice. I giudici non sprecano mica

il loro tempo al cinema!», precisò Jessica stupita, tanto riteneva che fosse ovvio.

«Be', gli avvocati per fortuna lo fanno. Quindi io, a differenza di te, al cinema vado eccome. Con mia nipote», precisò fiera Jackie.

«Chi, Amalia?», esclamò quasi scioccata la signora Stein, strabuzzando gli occhi.

«Ho un'altra nipote per caso?», chiese come se avesse a che fare con una bambina.

Ma l'altra non fece molto caso al tono provocatorio della domanda. «Sempre single?», s'informò invece sottovoce, ma con un'espressione che la diceva lunga.

«Sempre single», dovette ammettere suo malgrado Jackie, muovendosi nervosa sulla sedia.

«Quindi non ha funzionato con quel giovane che le avete presentato?», si intromise Addison, che trovava quasi offensivo il non immischiarsi in un discorso di gossip. Non a caso era considerata da tutti la regina del pettegolezzo. L'unica che sembrava poco interessata alle loro chiacchiere era la signora Watt, seduta alla destra di Jackie. Ma lei non faceva davvero testo: era infatti capace di passare interi pomeriggi seduta al tavolo da gioco, senza proferire una sola parola. Jackie reputava quindi che fosse perfetta per bilanciare in qualche modo Jessica. Non che fosse davvero possibile farlo fino in fondo: la signora Stein era fastidiosa non solo per due, ma anzi per tre.

«Purtroppo no...», borbottò a denti stretti Jackie.

«Ancora single a trentatré anni? Ma dico io, quando mai pensa di mettere al mondo dei figli!», si finse davvero preoccupata la signora Stein. Aveva dalla sua l'indiscutibile vantaggio di aver già visto sposarsi tutti i suoi nipoti. Almeno su quel fronte risultava inattaccabile.

«Non lo so...», ammise infine Jackie. Quello era un argomento su cui non poteva proprio barare. Purtroppo.

«Non ci sono poi così tanti buoni partiti ebrei a New York.

A quell'età i migliori sono stati tutti presi», bisbigliò al suo fianco Jessica, come se si trattasse di un segreto di stato.

«Hai ragione», confermò Addison con voce grave e uno sguardo adatto a cause ben più impegnative dello stato sentimentale di Amalia Berger.

«Be', vorrà dire che cederò questa mia *improvvisa* fortuna in amore a mia nipote, nella speranza che incontri finalmente la persona giusta», disse Jackie e si fermò a riflettere. «Insomma, le basterebbe incontrare un uomo che non scappi subito», si affrettò poi a specificare. Mai essere troppo ingordi e pretendere la luna. Meglio un passo alla volta.

«Ma lo sai che Amalia li fa fuggire tutti... e a gambe levate!», le ricordò la sua amica Addison. A forza di osservazioni simili avrebbe corso il serio rischio di essere depennata dalla lista ben selezionata delle amicizie della signora Berger.

Jackie sospirò amaramente. «Rammolliti...», rifletté a voce alta.

«In effetti per uscire con tua nipote ci vuole una spina dorsale di ferro», commentò Jessica, che venne fulminata all'istante dal ben noto sguardo assassino.

«Mia nipote è solo una giovane donna che non vuole accontentarsi», rimarcò.

«Ai nostri tempi una trentatreenne era tutt'altro che giovane. Non capisco questa moda attuale di definire per forza tutti giovani. Apri il giornale e leggi sciocchezze come “un giovane quarantenne”... ma giovane chi?», puntualizzò Jessica perché a tutti fosse chiaro come la pensava.

Jackie però preferì non dare il via a una nuova discussione e se ne stette stranamente zitta.

«Amalia lavora troppo», si affrettò a specificare ancora Jessica, che invece non voleva proprio mollare l'argomento, «lavora *decisamente* troppo. Chi mai sposerebbe un avvocato così agguerrito? Cielo, tua nipote ha da ridire su tutto! E poi, con tutti quei soldi! Ma scusa, perché si ostina ancora

a lavorare? Ha un fondo fiduciario abbastanza cospicuo da sovvenzionare qualche piccolo Stato in difficoltà!».

«Lavora perché le piace. Dice che si diverte», la difese in fretta Jackie, che però si sentiva sempre più a disagio.

«Appunto. Si diverte a litigare. Ti sembra normale?», insistette l'altra.

Jackie si appoggiò stanca alla sedia. «Forse dovrebbe conoscere qualcuno che faccia la sua stessa professione. Un avvocato, almeno, avrebbe comprensione per la sua sete di ribattere su tutto. Solo che in questa benedetta città, così piccola, gli avvocati si conoscono ormai tutti. E se non ha incontrato ancora nessuno...».

«Quasi tutti», precisò la signora Stein, illuminandosi all'improvviso in volto e interrompendo l'altra. «Mio marito mi ha riferito che c'è un nuovo vice procuratore distrettuale in arrivo!».

Al tavolo si fermarono tutti. Persino la Watt alzò un sopracciglio.

«Ma come fai a saperlo?», chiese Addison curiosa.

«Cielo, cara, ma i giudici in pensione fanno sempre tutto! Come impieghi la giornata se non parli del mondo della legge?». Il ragionamento non faceva una piega. Le altre annuirono con convinzione.

«E questo nuovo vice procuratore è ebreo?», si affrettò a chiedere Jackie, rianimata da nuova speranza.

E qui Jessica Stein sfoggiò il suo primo vero sorriso di vittoria della serata. Perché ormai era chiaro che aveva la situazione in pugno. «Oh no, cara. È irlandese», svelò gioiosa, mentre guardava Jackie Berger sbiancare. «Assolutamente, cattolicissimamente irlandese».

Capitolo 1

Amalia Berger non credeva di certo alla cattiva sorte, ma quella giornata stava iniziando ad assumere contorni davvero inquietanti.

Primo, non aveva sentito la sveglia. Cosa assurda, ma sfortunatamente possibile, se si possedeva una di quelle nuove sveglie infernali che avevano la presunzione di farti alzare dal letto senza traumi e con un suono dolce. E visto che il maledetto suono soave di onde del mare o altre stramberie simili pareva essere udibile solo dai cani o dai pipistrelli, non c'era da stupirsi che l'essere umano fosse condannato al ritardo.

Sveglia da cambiare a tutti i costi!

Una volta alzata, la sfortuna aveva però continuato a perseguitarla. Aveva inciampato, non sapeva come, nel tappeto, sbattendo in modo maldestro l'alluce nell'unico spigolo presente nella camera da letto, pensata dall'arredatore senza angoli. Davvero molto Feng Shui. Anche se pareva essergliene sfuggito uno...

Così, ora, l'armonia della camera era incrinata dalla piccola macchia di sangue sul dannato tappeto bianco. Piccola, certo, ma comunque ben visibile, visto il candore che regnava sovrano.

Ma perché mai aveva accettato di comprare un tappeto bianco sapendo bene che sarebbe stata costretta a camminarci sopra?

La triste verità era che quando si pagava un arredatore

di alto livello, si finiva poi per vivere in una casa che non ti rispecchiava affatto, perché per un arredatore il cliente non ha mai ragione. L'architetto è dio, il cliente è solo quello che finanzia le sue mille esuberanze – o genio creativo – come amano definirlo gli addetti del settore. Guai a pretendere di avere in casa oggetti utili, colpevoli solo di avere un design non tanto accattivante, o tappeti sui quali lo sporco si sarebbe potuto mimetizzare. Molto meglio una distesa di bianco che di anno in anno, nonostante i costosissimi lavaggi a secco, tendeva ad assumere un orribile colore grigiastro.

Amalia cercò di consolarsi promettendosi di cambiare quanto prima il tappeto. Doveva solo ricordarsi di farlo sparire di nascosto da tutti. In particolare dal suo arredatore, che pareva avere il controllo persino di quello che veniva gettato nell'immondizia di quella città.

Ancora dolorante, entrò in cucina, ma come era immaginabile il caffè in cialde era finito. Peccato che fosse l'unico in grado di preparare da sola. Ma a quel punto della mattinata Amalia era davvero pronta al peggio. In un certo senso si sarebbe quasi stupita di trovare una capsula nascosta da qualche parte. Giornate simili iniziavano male e finivano malissimo. Pura logica.

Ok, niente caffè, andava benissimo anche così, si ripeté mentre si vestiva in fretta e furia: pantaloni neri, camicia di seta azzurro cielo e giacca nera. Si infilò a fatica, a causa del dito dolorante, le sue amate Louboutin nere con tacco alto, e controllò l'ora per cercare di capire quanto dovesse far affidamento sul teletrasporto per arrivare in tempo in tribunale. A quel punto trovare un taxi era questione di vita o di morte. Prese quindi borsa e telefono, accingendosi a chiudere in fretta la porta di casa.

Aveva ancora le chiavi in mano quando il cellulare squillò nella borsa, facendola sobbalzare. In genere Amalia adorava

chiacchierare con sua nonna, ma non di prima mattina, e non quando era in così drammatico ritardo.

«Nonna, non posso», le disse senza mezzi termini percorrendo la rampa di scale zoppicando.

«Ma è importante!», si lamentò Jackie dall'altra parte del telefono. «Non sai cosa ho scoperto ieri!».

«Dov'eri ieri sera?», fece finta di interessarsi Amalia, uscendo in strada e guardandosi in giro alla ricerca di un taxi. Era ovvio che non ce ne fosse nemmeno uno all'orizzonte.

«Al circolo del bridge», le spiegò Jackie paziente, come si fa con i bambini.

«Ah, già. Il bridge...», ripeté Amalia con un tono di lieve derisione. O forse non così lieve.

Non che fosse contraria agli hobby di sua nonna, ma cielo, cosa mai poteva aver scoperto di così importante durante una noiosissima partita? La più giovane delle sue amiche doveva avere circa cento anni. Almeno! Sedute in quattro attorno a quel tavolo rischiavano di rappresentare un'intera era geologica. Con tutto il rispetto parlando.

«Riconosco il tono, cara mia...», l'ammonì Jackie seria.

«Nonna, è solo il tono di una donna esasperata perché in ritardo. Davvero, ora non ho proprio tempo. Ti chiamo verso l'ora di pranzo per sentire questa tua *chicca*».

«Fai pure come vuoi. Sappi però che i discorsi che si fanno al tavolo del bridge sono più seri di quelli che affrontate voi avvocatonì nelle vostre aule».

Non che ci volesse molto, ma mai ammetterlo davanti ad altri. Amalia si abbandonò a una risata. «Ma va'? E di cosa si discute? Del procuratore distrettuale?», chiese ironica, immaginando invece discorsi sulla moda o l'ultima stagione teatrale. Era pronta a scommettere che la scelta del colore tendenza dell'anno avesse occupato più di un loro pomeriggio.

«Certo che no!», rispose Jackie, facendo comparire un sorrisetto beffardo sulla bocca di sua nipote. «Parliamo soprattutto di vice procuratori».

A quel punto Amalia si bloccò di colpo, decisa a finirla con le scemenze. Non aveva più voglia di scherzare. E pensare che si vantava di avere un eccellente senso dell'umorismo. «Nonna, ti chiamo dopo», la liquidò con un tono che non ammetteva repliche.

Jackie decise saggiamente di non insistere oltre. «Ok, fai pure come vuoi. Ma io ti avevo avvisato!». E così dicendo riattaccò seccata.

Ma cosa diavolo stava succedendo quel giorno? Amalia si guardò incredula in giro. Di un taxi libero ancora nemmeno l'ombra, ma quello era il rischio che si correva a vivere nell'East Village: i taxi al mattino non abbondavano come nell'Upper East Side, dove era radicata saldamente tutta la sua famiglia. Da secoli e secoli, forse prima ancora dell'arrivo dei padri fondatori. Si vedeva che erano arrivati con i vichinghi per non rischiare di doversi mischiare con la plebe ed evitare così la successiva ressa secolare. Cosa non si faceva per accaparrarsi l'appartamento con la vista migliore...

Così Amalia scelse l'unica opzione che ancora le rimaneva, un atto di rappresaglia che avrebbe di certo fatto rigirare nella tomba generazioni e generazioni di Berger, e che in realtà aveva già compiuto in passato come piccolo gesto di ribellione nei confronti della sua famiglia. Gli altri comuni mortali provocavano i propri genitori con tatuaggi e piercing non meglio precisati, a lei invece bastò decidere di prendere la metro.

Per fortuna, perché per quanto amasse procurare l'orticaria ai suoi, in realtà gli aghi proprio non poteva soffrirli.

Arrivò in tribunale con un ritardo oggettivamente fasti-

dioso. Persino per un avvocato. E non stiamo parlando di una categoria nota per spaccare il secondo.

Quando aprì le porte dell'aula, rossa in viso, il giudice Wyatt era piuttosto seccato e deciso a fargliela pagare. Le era chiaro di essere spacciata ancor prima che il supremo imperatore dell'aula aprisse bocca per riprenderla davanti ai sudditi. I suoi occhi avevano infatti assunto un'espressione glaciale, che avrebbe di certo fatto fuggire avvocati meno esperti o solo più condizionabili. Meno male che quella seduta era solo l'ufficializzazione di un patteggiamento deciso da tempo, altrimenti sarebbero stati dolori.

«Oh, la signorina Berger ci onora della sua presenza!», esclamò il giudice, quasi oltraggiato, appoggiandosi sulla sedia.

«Chiedo scusa vostro onore», provò a dire Amalia, cercando di riprendere il controllo della propria voce e tornando a respirare normalmente, dopo lo sprint di poco prima. Nuovo record olimpico di corsa sui trampoli con alluce dolente, per la cronaca...

«La puntualità non è un optional, avvocato!», l'ammonì per nulla deciso a mollare.

«Me ne rendo conto. E chiedo scusa ancora una volta», ripeté con voce ferma. Era davvero il caso di perdere altri dieci minuti a discutere per un *piccolo* ritardo?

Alla sua sinistra era già seduta Liz, la figlia appena maggiorenne di uno dei suoi più importanti clienti, che era stata arrestata qualche giorno prima per guida in stato di ebbrezza. Si stava arrotolando una ciocca di capelli sul dito, come se fosse dal parrucchiere e non in un'aula di tribunale. Ragazzina annoiata e prepotente, ma non c'era altro da fare se non tirarla fuori dai pasticci.

«Ora che l'avvocato Berger ha chiesto ripetutamente scusa alla corte...», iniziò a borbottare il giudice Wyatt, bloccandosi però quasi subito. «Mi scusi, ma qual è il motivo

di questo suo oltraggioso ritardo?», le domandò ispirato da nuova ira.

Oltraggioso... Non esageriamo, pensò.

Amalia cercò di mostrarsi impassibile e di mantenere la calma. «Non ho sentito la sveglia», rispose. Le era chiaro quanto poco plausibile apparisse la sua scusa. Ma se la verità spesso risulta banale, questo non ci autorizza certo a renderla più epica. E Amalia non se la sentiva di peggiorare ancor di più la situazione. Anche se, riflettendoci meglio e osservando l'espressione di Wyatt...

«Non ha sentito la sveglia? Davvero? Non trova nulla di più originale da inventarsi? E io che pensavo che gli avvocati fossero pieni di immaginazione!», si lamentò il giudice, seccato per la scusa non di suo gradimento. Una banale sveglia non gli dava però molti appigli per insistere con la ramanzina.

«Che ci vuole fare, certe volte la realtà può essere estremamente prevedibile», gli fece eco Amalia, per nulla intorita.

Il giudice Wyatt era sempre stato una sua spina nel fianco. In fondo non poteva pretendere di essere simpatica a tutti. Solo che quel giorno sembrava davvero incattivito, in maniera più evidente del solito.

«Comunque, siamo qui per un patteggiamento...», si decise finalmente a riprendere il discorso il giudice, sistemandosi gli occhiali sul lungo naso appuntito. Poi prese il foglio che il segretario aveva fatto comparire davanti a lui e si mise a leggere, iniziando pian piano a sorridere. E tutti sapevano che il giudice Wyatt era un tipo che non sorrideva. Mai.

«Novità interessanti, vedo. L'ufficio del procuratore rifiuta il patteggiamento», lesse ad alta voce, come se avesse in mano una qualunque lista della spesa e si fosse dimenticato di prendere i pomodori per l'insalata.

«Cosa?», esclamò Amalia, scattando in piedi pur essen-

dosi appena seduta. «Ma non può rifiutarlo! Ci abbiamo messo giorni per trovare un accordo!», si lamentò.

Poi si voltò come una furia verso il banco alla sua destra, per capire chi dell'ufficio del procuratore si fosse bevuto il cervello: perché era ovvio che qualcuno avesse davvero esagerato con il caffè corretto quella mattina. Solo che al banco dell'accusa sedeva un uomo dall'aspetto dannatamente familiare, che nulla avrebbe dovuto avere a che fare con la procura newyorkese.

«Oh cielo...», si lasciò sfuggire, mentre con gli occhi ispezionava con maniacale cura prima il viso e poi il corpo di qualcuno troppo simile a Ryan O'Moore. Decisamente *trop-
po simile*.

Ma non poteva trattarsi di lui, perché Ryan viveva a Chicago, l'ultima volta che l'aveva sentito nominare. Lo sapeva a mille miglia da lì.

«Ciao Amalia», la salutò invece lui con una voce profonda, confermando i suoi timori. A quando pareva quello era Ryan O'Moore in persona! O il fratello gemello, purtroppo per lei.

«Ah, vedo che vi conoscete», s'intromise subito il giudice, desideroso di prendere parte agli eventi. Nessun giudice amava passare in secondo piano e Wyatt ancora meno degli altri. «Allora signor vice procuratore, visto che lei e l'avvocato Berger siete amici, a quanto pare, sono sicuro che sistemerete la vicenda anche da soli. Propongo di aggiornarci tra tre giorni. E non fatemi più perdere tempo!», li liquidò in tutta fretta, desideroso di passare alla prossima causa.

«Ma... e il vice procuratore Height?», balbettò Amalia tra lo sbalordito e l'indignato.

Wyatt si abbassò di nuovo gli occhiali con fare annoiato. «Ma non li leggete i giornali, voi avvocati? Height si è dimesso! Motivi imprecisati...». E nel dirlo assunse un'espressio-

ne eloquente, che era un significativo commento alla storia delle dimissioni lampo del precedente vice procuratore.

«Avevamo comunque un accordo...», provò a rilanciare Amalia, che non era pronta a darsi per vinta.

«Temo che fosse un tantino generoso», s'intromise il nuovo vice procuratore. Il bastardo stentava a nascondere lo sbocciare di un sorriso, mentre lo diceva.

Amalia lo fucilò con lo sguardo. «Generoso un corno», borbottò con tono gelido, del tutto disinteressata a mantenere le apparenze.

«Avvocati, posso gentilmente pregarvi di condurre questa nuova, inutile diatriba fuori dalla mia aula? Siete pregati di tornare fra *tre* giorni. Con un accordo raggiunto, oppure mi costringerete a decidere per voi. Avvocato Berger, mi permetta un consiglio amichevole: non mi faccia decidere, lo dico per il suo bene».

Amalia si trovò bloccata, immobile, con la bocca spalancata, senza parole, in un misto di esasperazione, incredulità e rabbia repressa, che rischiavano di farla esplodere come un bollitore surriscaldato.

«Vieni Liz», disse alla sua assistita, che almeno aveva il buon senso di apparire lievemente preoccupata, per la prima volta da quando era iniziata tutta quella storia. Forse c'era ancora speranza per lei.

Amalia riprese in mano i fogli che aveva preparato pochi minuti prima e li ripose nervosa nella ventiquattre di pelle nera. Doveva assolutamente riprendere il controllo della situazione prima di ritrovarsi faccia a faccia con Ryan O'Moore una seconda volta. Ma come sarebbe riuscita a superare un trauma simile? Ryan O'Moore nuovo vice procuratore? Solo in un film dell'orrore!

Lui però le si parò subito davanti, non lasciandole molto tempo per metabolizzare la novità. D'altronde giocare spor-

co era sempre stata una sua caratteristica, anche ai tempi dell'università.

«Tutto bene Amalia?», le domandò, osservandola mentre lottava per chiudere la borsa.

Il risultato fu che si guadagnò l'ennesimo sguardo gelido da quegli occhi di ghiaccio, che tanto tempo prima le avevano permesso di guadagnarsi la nomea di “reginetta delle nevi”.

«Tutto benissimo», sibilò lei livida. Quell'uomo mandava al diavolo il suo patteggiamento e osava persino fingersi amichevole? La pressione di Amalia stava aumentando di secondo in secondo.

«Per il patteggiamento...», chiarì lui con un tono fin troppo comprensivo. Si trattava certo di una presa in giro. «Cena questa sera?», le propose come se fosse una richiesta normale.

Amalia ispirò profondamente, come se le avesse chiesto di bere del veleno. «Scusami?», sibilò.

Ryan scoppiò a ridere di fronte alla sua reazione istintiva.

«Ah, ti stai prendendo gioco di me. Ahah...», gli disse tagliente. Era palese che lo trovasse simpatico come il mal di pancia dopo un'indigestione.

«Vuoi venire in procura oppure passo io dal tuo ufficio?», le domandò lui, cercando di rimanere serio questa volta.

A quanto pareva non c'era altra via d'uscita. «Passa pure da me. Ma domani pomeriggio. Oggi ho troppo da fare». Doveva cercare di riprendere il controllo delle sue facoltà mentali e sospettava che avrebbe impiegato parecchie ore.

Ryan osò farle l'occholino. «Immagino tu abbia bisogno di tempo per abituarti all'idea», la provocò, mostrando di aver subito intuito la sua tattica.

«Di cosa? Della tua presenza a New York?», gli domandò sarcastica, appoggiando le braccia sui fianchi con aria bellicosa.

«Be' sì, capisco che la mia presenza possa essere una... sorpresa...», osò replicare.

La loro conversazione venne ancora una volta interrotta dal giudice Wyatt. «*Cortesemente*, potreste parlare delle varie formalità fuori da questa aula e lasciarci lavorare?», li riprese burbero.

Amalia raccolse borsa e giacca e si incamminò verso l'uscita. «Ryan, detto tra di noi, era meglio se te ne stavi a Chicago».

E con quella frase inforcò la porta, scomparendo dalla vista ma lasciando dietro di sé una scia di intenso profumo.

«Conosci Amalia Berger?», chiese il giovane tirocinante al nuovo vice procuratore, mentre si stavano incamminando in direzione dell'ufficio.

«Più o meno», confermò a stento l'altro, non molto intenzionato a parlarne.

«Lei però conosce te. Sapeva che arrivavi da Chicago», gli fece presente Alex.

Ryan sorrise della tenacia del giovanotto, che mostrava promettenti doti di osservatore, e si sforzò di superare almeno in parte la naturale riservatezza. «Abbiamo frequentato la stessa scuola di legge», gli svelò.

«Wow, allora la conosci bene!».

Bene? Chi mai avrebbe potuto dire di conoscere bene Amalia Berger?

«L'ho incrociata a corsi e feste per un po' di anni», ammise senza addentrarsi in altri racconti inutili. Potevano solo servire a creare pettegolezzi e l'ultima cosa di cui aveva bisogno un nuovo arrivato in un ufficio era far circolare storielle prive di importanza.

«Lei sembrava avercela un po' con te...», gli fece notare Alex, non tanto convinto della storia.

Un sorriso teso si formò sul volto di Ryan. «Solo un po'?»

Amalia ce l'ha a morte con me. Le ho soffiato il titolo di direttore dello "Yale Law Journal". Non me l'ha mai perdonato», disse infine. Quel dettaglio tutt'altro che secondario, prima o poi si sarebbe saltato fuori comunque. Nel loro ambiente tutti sapevano sempre tutto. Meglio informare Alex direttamente, prima che altri simpaticissimi ex compagni d'università – figli di papà e quindi di parte, e non certo la sua – facessero circolare voci non vere.

«Ci credo. È un avvocato molto competitivo, da quello che dicono. Immagino fosse anche una studentessa determinata», commento Alex.

Ryan aveva sempre conosciuto in maniera piuttosto superficiale Amalia Berger. Era quel genere di ragazza abituata ad avere tutti in folle adorazione ai suoi piedi e a ottenere quello che desiderava senza troppo sforzo. All'università, tutti conoscevano la famiglia da cui proveniva e tutti facevano a gara per esserle simpatici. Ma una ragazza simile si sarebbe fatta notare anche senza la fastidiosa dote milionaria a cui era associata: aveva sempre avuto un modo di fare alquanto determinato, a tratti quasi rabbioso, che univa a una presenza fisica invidiabile. Sembrava che nel suo caso il destino avesse deciso di fare un'eccezione e le avesse donato tutto. Non che questo la rendesse felice. No, Amalia Berger non sembrava mai contenta di nulla.

Aveva avuto ben chiaro in mente da subito che si trattava di una di quelle ragazze da cui era meglio stare alla larga, e negli anni ci era riuscito quasi sempre. Non erano mai stati amici, solo dei conoscenti che si incrociavano di tanto in tanto perché avevano degli amici in comune. Sapeva comunque che Amalia aveva scelto di fare l'avvocato a New York. E che rimettendoci piede avrebbe finito prima o poi per incontrarla. Nessuna città era mai grande a sufficienza per evitare del tutto una persona, specie muovendosi nel suo stesso ambiente professionale.

Certo, avrebbe sperato di avere più tempo a disposizione. Non aveva proprio calcolato di trovarsela di fronte nel suo primissimo caso. E quando la sera precedente aveva visto il suo nome sul fascicolo che gli avevano consegnato, non era riuscito a resistere all'infantile, stupido impulso di rigettare il patteggiamento. Non era una cosa di cui andasse fiero, ma quel nome l'aveva spinto a farlo. Gli bruciava ammetterlo, ma con ogni probabilità non avrebbe avuto nulla da obiettare all'accordo se l'avvocato della controparte gli fosse stato del tutto sconosciuto. Sì, c'erano dei punti migliorabili, ma avrebbe potuto anche lasciar correre. In fondo era un patteggiamento discreto che non avvantaggiava troppo nessuna delle parti e permetteva alla Procura di uscirne a testa alta. L'obiettivo a cui mirava il suo nuovo capo, data la vicinanza delle prossime elezioni. Senonché, si era trovato davanti il nome di Amalia e non era stato proprio capace di far finta di niente. Ryan cercò di ignorare l'amara consapevolezza che avrebbe dovuto mostrarsi superiore, perché non aveva alcun motivo razionale per voler pestare i piedi ad Amalia Berger. Così facendo aveva solo attirato la sua attenzione, e in una scala da zero a dieci in fatto di stupidità, la sua mossa mirava a toccare cento. Inutile dire che Ryan non andava molto fiero di quella sua debolezza.

«Puoi dirlo forte. Era come un rottweiler. Biondo, ma pur sempre un rottweiler», confermò ad Alex, ricordando la selvaggia chioma color miele che anni prima lasciava libera di fluttuare. Quel giorno invece i suoi capelli erano legati in uno chignon così stretto che c'era quasi da chiedersi se non le facesse male. Era ovvio che cercasse di sembrare seria e professionale, ma Ryan sospettava che ci fosse dell'altro dietro quell'aria da dura che si impegnava tanto a trasmettere. Quando l'aveva vista correre in tutta fretta dentro l'aula, rossa in volto, per un attimo aveva quasi avuto la tentazione

di avvicinarsi e di liberare i suoi capelli da quella specie di tortura.

La direzione dei suoi pensieri si stava rivelando alquanto allarmante, per cui si sforzò di allontanare l'immagine di Amalia e dei suoi ricci. Con non poca fatica.

Alex scoppio a ridere. «Be', è un po' più appariscente di un rottweiler...», azzardò, ignaro dello stato d'animo del vice procuratore.

Ryan avvertiva un certo disagio nel commentare l'aspetto fisico di Amalia: che fosse una bella donna si vedeva a occhio nudo, non c'era bisogno di aggiungere altro. «Immagino sia impossibile per lei non attirare l'attenzione altrui», constatò in modo diplomatico, nella speranza di non svelare troppo.

«E quindi il patteggiamento riparte da capo?», gli chiese il ragazzo. Per fortuna sembrava più divertito che altro all'idea di dover riprendere in mano il caso.

Ryan annuì.

Liz Stubbs era la figlia di un pezzo grosso di Wall Street e la notizia del suo arresto per guida in stato di ebbrezza e danneggiamento di beni pubblici era finita subito sui principali giornali del Paese. E non solo quelli scandalistici.

Quindi, perché non accettare il lavoro già fatto e tirare dritto? Ryan cercò con tutto se stesso di trovare una qualche giustificazione legale che fosse coerente con quello che aveva fatto.

«Viste le cause che hanno spinto alle dimissioni il mio predecessore, meglio dare un taglio netto e ripartire da capo», si giustificò, cercando di mostrarsi sicuro della sua decisione.

Maledetta Amalia Berger e il fatto che non fosse riuscito a dimenticarla del tutto in quegli anni! Era come se una parte di lui avesse sempre aspettato di poter tornare a New York. Il che era grottesco, perché uno dei grandi vantaggi di Chicago era stato proprio non dovercela trovare sulla scena. Certo, New York era la città dove viveva quasi tutta la sua

numerosa e rumorosa famiglia, e ritornare ora gli avrebbe permesso di rinsaldare i rapporti. C'era però quel terribile tarlo nella sua mente.

Assurdo, pensò, che invece di dedicarsi ai casi più urgenti, il nuovo vice procuratore se ne stesse con il naso per aria a ricordare tempi lontani e immaginare scenari inverosimili. In fondo era riuscito a starle alla larga con successo dieci anni prima e ci sarebbe riuscito anche quella volta. New York era una grande città, lo ripetevano sempre tutti. Ci sarebbe stato spazio sufficiente per entrambi. Doveva esserci.

Capitolo 2

«Michelle!», urlò Amalia, rientrando in ufficio come una furia. «Dove diavolo è finita la mia segretaria?», sbraitò, lanciando la sua borsa, che finì per sbattere contro un angolo remoto della parete. Il colpo fece non poco rumore.

«Sono qui», accorse in fretta la poveretta, che fino all'ultimo era stata indecisa se darsela a gambe o meno. Le voci giravano in fretta da quelle parti, e la scena di poco prima in tribunale aveva viaggiato di bocca in bocca, superiore persino alla velocità della luce, per arrivare fino a Michelle. Che ora stringeva nervosa il fax incriminato tra le mani.

«Michelle! L'ufficio del procuratore distrettuale non può semplicemente cambiare il proprio vice e mandarmi al diavolo in aula senza avvisare prima! Quindi perché nessuno si è degnato di chiamarmi?!», urlò ancora, scaricando in parte la rabbia repressa, che era cresciuta a dismisura nel tragitto dal tribunale all'ufficio. E per fortuna il percorso era stato breve.

La donna di fronte a lei era in evidente difficoltà. «Il fax è andato perso...», azzardò a bassa voce.

«Cooosa?», chiese Amalia, ispirando tutto l'ossigeno presente nella stanza. «I fax non possono andare persi!».

In tutta sincerità, Michelle non era abituata ad avere a che fare con quella versione inviperita e palesemente fuori di sé del suo capo. In tutti quegli anni di lavoro insieme era sempre stata un esempio di estrema razionalità. Non una donna

tranquilla, questo no, ma una che sapeva tenere a freno le esplosioni di collera. In fondo, nel foro era nota come “la regina di ghiaccio”. E non era un caso!

Il che faceva sorgere una domanda estremamente curiosa: cosa diavolo era successo in aula al punto da farla impazzire a tal punto?

«È chiaro che la Procura stia cercando di metterci i bastoni tra le ruote! Non si disturbano mica a telefonarci o a mandarci un’email come fanno tutti, oggi. Noooo, c’era da aspettarsi che ci inviassero uno stramaledetto fax! Potendo, userebbero un piccione viaggiatore, nella viva speranza che si perda o venga abbattuto da un cecchino psicopatico. Cosa, tra l’altro, altamente possibile in questa città di folli... Quindi, perché diavolo noi perdiamo i fax?», ripeté Amalia, andando a sedersi sulla sua poltrona di pelle nera e sprofondandoci rumorosamente. Si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi un attimo, cercando di riprendere il controllo di se stessa. Ma anni di meditazione e yoga non avrebbero mai potuto prepararla al faccia a faccia improvviso con Ryan O’Moore. Dannazione, proprio lui tra tutti i milioni di laureati alla Yale Law School! Quel pensiero le fece riaprire di colpo gli occhi, perché continuava a comparirle davanti il ricordo della faccia soddisfatta di Ryan di fronte alla sua apparizione a sorpresa. Il bastardo se l’era preparata ben bene.

«Ryan O’Moore, aspetta solo che mi riprenda e poi vedi...», si lasciò sfuggire, mentre immaginava di stringere le mani intorno al suo bel collo. *Bello*, poi? E quando mai? Si corresse all’istante.

L’azzardata affermazione destò lo stupore di Michelle, che la guardò incuriosita. Amalia si rese conto all’istante dell’eccessiva familiarità con cui aveva parlato del nuovo vice procuratore. Grave errore. Ma ormai la frittata era fatta.

«Conosciamo il signor O’Moore?», chiese Michelle, cercando invano di nascondere il proprio interesse.

Amalia si abbandonò a una risata cinica e non proprio da signora. «Oh, lo conosciamo eccome. *Il signor direttore della rivista di Yale...*».

Inutile specificare che pochi erano sopravvissuti all'aver soffiato ad Amalia Berger qualcosa che desiderasse ardentemente. Il nuovo vice procuratore era stato uno dei fortunati. La sua segretaria non fece nulla per celare il suo divertimento.

Il suo capo era di solito una persona molto posata, ma a vederla in quel momento qualcuno ne avrebbe dubitato. Non era abituata a essere presa in contropiede, a non avere la vittoria in pugno. In fondo, un bagno di umiltà ogni tanto faceva bene a tutti. Fortificava il carattere. Non che Amalia ne avesse bisogno, il suo era già d'acciaio. C'era solo da sperare che nel suo caso l'effetto fosse contrario, ovvero che servisse a renderla più umana.

«Perfido, viscido, odioso...». Amalia stava nel frattempo arrotolando in mano un povero foglio di carta capitatole a tiro, riducendolo a una pallina irriconoscibile. Era ovvio che non avesse ancora superato lo shock sull'identità del nuovo vice procuratore.

«Michelle, chiama subito la praticante! Anzi, chiamane due, e chiedi di rivedere tutti i documenti relativi al caso Stubbs. Non deve sfuggirci neanche una pagliuzza! E domani a mezzogiorno fissa una riunione per farmi avere gli aggiornamenti. Quando quel bastardo verrà qui, domani pomeriggio, ci penserò io a fargli mangiare la polvere... Siamo intesi?».

La voce era molto decisa e determinata e difficilmente la segretaria sarebbe riuscita a non dirsi d'accordo. Non era così pazza.

«Assolutamente», rispose, contenta di potersela filare una volta per tutte.

«E prenotami la sala riunioni grande per domani pomeriggio. Vediamo di impressionare il signorino anche noi».

«Consideralo già fatto».

Con quella frase Michelle se ne andò, lasciando Amalia sola con i propri pensieri cupi. Si era fatta trovare completamente impreparata. Prima il giudice Wyatt l'aveva derisa come una ragazzina e poi Ryan le aveva servito la mazzata finale. Quel giorno avevano vinto loro, ma la vittoria definitiva sarebbe stata sua. A ogni costo.

Il ristorante indiano, dove quella sera stessa Amalia aveva deciso di cenare con Kayla, la sua migliore amica, era già gremito di gente pur essendo solo le otto. Il che equivaleva all'alba per New York.

«Quanta gente c'è?», chiese seccata Amalia, avvicinandosi per baciare Kayla sulla guancia. Anche la sua amica doveva essere appena arrivata, perché si stava ancora sfilando la giacca.

«C'è gente ovunque. Pensavo che ci avessi fatto il callo dopo tanti anni passati in questa città», le rispose sorridente Kayla, non cogliendo la gravità del suo malumore. In genere non era da lei innervosirsi per un po' di coda.

Quando riuscirono a farsi assegnare un tavolo e si sedettero una di fronte all'altra, Kayla avvertì subito il perché di quella convocazione a sorpresa, poche ore prima.

«Stai bene?», le chiese osservando i suoi capelli arruffati e lo chignon tutt'altro che diritto.

«È così evidente?», domandò Amalia cupa.

«Be'...», finse di pensarci un po' su Kayla. «Sì, mi spiace, mai sai che non sono brava a mentire. Non sono mica un avvocato», provò a scherzare.

«Ah, ah. Se stai cercando di farmi ridere, ti consiglio di rinunciare. Oggi è una missione davvero impossibile».

«Forza, raccontami tutto», la incitò subito l'altra.

«Come, il gossip non è già arrivato alle tue orecchie? Pensavo che voi giornalisti sapeste sempre tutto...».

Kayla alzò solo le spalle. «Oggi ero in giro per alcune in-

terviste. Ho letto a malapena due email... E non sono nemmeno passata dall'ufficio questa sera, quindi sono all'oscuro di tutto. Non ti rimane che informarmi, bellezza».

«Hanno nominato un nuovo vice procuratore», esordì Amalia, sentendosi però interrompere subito.

«In effetti questo lo sapevo persino io: pare che Heights sia stato ripreso da una squillo che ha pensato bene di mettere il filmino su YouTube», la informò ridacchiando, pensando di trovare un appoggio certo nella sua amica.

«Ma dico, perché essere così cretini?», si lamentò Amalia esasperata, cercando di rimettere a posto un riccio ribelle che aveva osato sfuggire dal suo chignon. Pareva destinato a pagarla molto cara.

Kayla smise subito di ridere. «Cosa te ne importa di Heights? Pensavo fossi contenta di essertelo tolto di torno. Mi hai sempre detto che era uno schifoso maschilista...», le ricordò, perplessa per la sua singolare reazione.

«Sì, ma mi sono ricreduta! Meglio Heights di Ryan O'Moore. Meglio il diavolo in persona se è per questo...», borbottò.

Kayla rimase un attimo a riflettere. «Ne deduco che il primo approccio non sia stato dei migliori».

«No, è stato il peggiore possibile». Amalia la guardò con una strana disperazione negli occhi. «Non ti ho mai parlato di lui?»

«Chi? Il nuovo vice procuratore? Pensavo che non sapessi niente della nomina», disse Kayla, ora un po' confusa.

«Di Ryan O'Moore, laureato alla scuola di legge di Yale», scandì bene le parole la sua amica.

Questo catturò subito l'attenzione di Kayla, che non ci mise molto a fare due più due. «Ma va'? Vi conoscete dai tempi dell'università?».

Risata nervosa dall'altra parte del tavolo. «*Sfortunatamente* ci conosciamo. E uscita dall'università speravo di non do-

verlo rivedere più. Sapevo che se n'era andato a Chicago a lavorare per la Procura distrettuale. Sembrava intenzionato a starsene lontano da New York. Voglio dire, la prima decisione intelligente della sua vita! Quindi perché ora è qui?», domandò lamentosa e irritata al tempo stesso.

«Gli hanno offerto una buona posizione?», provò a ipotizzare in modo razionale Kayla.

Ma per Amalia quella non era la serata adatta per le conclusioni logiche. Anzi, era evidente che della logica avrebbe fatto tranquillamente a meno. «Non fare la saputella! Mica sarà stato l'unico posto libero da vice procuratore...», borbottò seccata.

«Be', non credo che abbondino...».

«Fa niente, non voglio davvero saperlo», la interruppe prima di sentirsi dire altre cose *logiche*.

Kayla iniziava a essere sempre più interessata alla vicenda. «Lo conosci bene?», le chiese quasi distratta, nel tentativo di scucirle più informazioni.

«No. Solo in modo superficiale. Mi ha scippato il posto di responsabile della rivista ai tempi dell'università. Abbiamo litigato un po' di volte e poi ci siamo ignorati per quasi tutto il resto del tempo», concluse in fretta il resoconto. *Troppo* in fretta per non destare dei sospetti.

«Immagino però che non si tratti solo di questo...», aggiunse Kayla, che aveva dalla sua un certo fiuto giornalistico.

«Nessuna storia, niente di niente tra di noi, se è quello che stai insinuando», si difese subito l'altra. Ma il tono aveva qualcosa di strano e l'informazione era stata data senza essere davvero richiesta. E Amalia non svelava mai niente per caso.

E il cervello di Kayla si illuminò come un albero di Natale stracolmo di lucine. «No, ma tu avresti tanto voluto!».

E dall'espressione disperata di Amalia la sua amica capì che aveva fatto centro.

«Allora, adesso che abbiamo entrambe lo stomaco pieno, forza, fuori la verità», la incitò Kayla. Avevano infatti deciso di mangiare, prima di addentrarsi in discorsi pericolosi che avrebbero potuto guastare l'appetito di una della due. Di quella bionda, per la precisione.

«Cosa vuoi che ti dica. Sono troppo sobria per questo genere di discorsi. E la tragedia è che mi tocca rimanerlo, perché domani il verme viene pure per trattare un patteggiamento. E sia chiaro: piuttosto che farmi trovare impreparata, mi privo dell'alcool per tutta la vita», le disse con l'espressione seria di chi è già pronto allo scontro finale.

C'era da crederle, sembrava davvero infervorata. E Kayla ne approfittò al volo per buttare altra benzina sul fuoco. Una bella fiammata non si negava a nessuno. «Forza, non puoi non raccontarmi della tua prima cotta non corrisposta», la punzecchiò con sapiente maestria.

Ad Amalia andò di traverso l'acqua che stava sorseggiando in quel momento. «La vuoi smettere? Quasi ci rimanevo secca! E poi non era esattamente una cotta...», cercò di difendersi senza grande convinzione. Ci sono cause per le quali nemmeno il miglior avvocato del mondo può fare la differenza.

«Ah, ah», commentò laconica Kayla.

«No, davvero, è durata solo qualche settimana. Il tempo di parlarci e capire quale emerito cretino fosse», si difese a testa bassa.

«Ti faccio presente che ti lasci andare agli insulti solo quando sei in difficoltà. Oddio! Quindi l'hai osservato da lontano per settimane!», esclamò eccitata. Si trattava di un comportamento stranissimo per Amalia, inutile che lei cercasse di sminuire la cosa. «Non ci posso credere! Com'è questo tipo? Bellissimo?».

Un anomalo rossore colorò le guance di Amalia, che as-

sunse un'espressione conosciuta ai suoi amici come "da difesa". «Non direi bello. Era attraente, ma banale. Voglio dire, hai presente quel genere: alto, scolpito, fascinoso... insomma, noioso».

Kayla la fissava con quei suoi occhi tra il castano e il verde che quasi brillavano per l'entusiasmo. Amalia non solo non stava facendo niente per sminuire le cose, ma anzi peggiorava la situazione ogni volta che apriva bocca. Decisamente insolito per una che si guadagnava da vivere proprio grazie alle sue abilità dialettiche.

«Vedo che diamo un significato molto diverso alla parola "noioso". Giuro, non ti ho mai sentito parlare così di un uomo», le disse mettendosi la mano sul cuore con gesto solenne.

Amalia ballò nervosa sulla sedia, ben cosciente di essere stata messa all'angolo. La cosa peggiore è che aveva fatto tutto da sola. «Infatti non ne parlo *così*. Mi sono espressa male...», provò ad arrampicarsi sugli specchi.

«Oh no! Non mi freggi, cara mia. Ti sei espressa benissimo! E ho capito tutto: questo Ryan era uno splendore ai tempi dell'università. A proposito, lo è ancora?», chiese con la massima serietà.

La domanda rese Amalia nervosa: non amava mai essere messa in una posizione da cui fosse impossibile uscire indenne. «Non mi stai ascoltando! Era l'essere più altezzoso e arrogante che abbia mai incontrato. È stato cafone e mi ha trattato male», sibilò lamentosa. «Tra l'altro, non so davvero quale fosse il suo problema all'epoca: avrebbe potuto anche respingermi in maniera gentile, non sono mica una che non ci arriva. Invece no, lui mi ha deriso quando l'ho invitato a bere qualcosa una sera. E pensare che ci avevo messo settimane per trovare il coraggio di farmi avanti...».

«Povera piccola», la rassicurò Kayla. «Comunque tutte noi abbiamo incontrato uomini simili, fanno parte del per-

corso formativo di ogni fanciulla... A quanto pare non puoi diventare donna se almeno una volta non ti sei fatta umiliare da un bastardo. Credimi, capisco perfettamente. Tu ne hai incontrato uno, io a decine. Considerati fortunata».

«E non solo mi ha dato il due di picche in maniera così odiosa, ma mi ha anche soffiato il posto di direttore della rivista della facoltà di legge! Era una cosa che volevo con tutta me stessa!». Pareva che si fosse aperta una diga e che Amalia non riuscisse più a bloccarsi. Così Kayla venne a sapere tutto, di ogni piccolo spregevole gesto o parola di derisione che Ryan O'Moore avesse rivolto alla sua amica in quegli anni. In effetti, il nuovo vice procuratore non usciva bene da quella accozzaglia di ricordi casuali.

«Sai perché ti ha fatto male rivederlo?», le chiese poi Kayla, appoggiandosi su un gomito per guardare Amalia in fondo a quegli occhi azzurri e limpidi.

«Spara». Era ovvio che ormai fosse pronta ad affrontare qualsiasi cosa. Riincontrare Ryan l'aveva preparata al peggio. Anche se in cuor suo avrebbe fatto anche a meno di quello specifico tassello di formazione personale che passava per la flagellazione. Ma era una donna concreta, per cui cercava di farsi forza e di pensare positivo.

«Perché nonostante tutto lui ha continuato a interessarti anche dopo quel rifiuto, per tutto il tempo che siete stati all'università. La domanda ora è: hai paura che possa piacerti di nuovo?».

La frase ebbe un effetto catartico e Amalia rimase per un po' in silenzio, meditando sulla situazione. Poi alzò una mano, richiamando il cameriere. «Ho cambiato idea. Una vodka per favore. Doppia».

E alla fine, nonostante tutte le migliori intenzioni, si ubricarono entrambe. Brindarono a tutti i bastardi incontrati negli anni, sollevando un bicchiere dopo l'altro e ricordando

lentamente tutti i nomi rimossi. Kayla, in particolar modo, sembrava avere infiniti ex ragazzi davvero spregevoli di cui parlare. Motivo per cui i suoi brindisi erano un continuo susseguirsi di bicchieri.

«Dobbiamo voltare pagina», le disse Kayla come ispirata dalla sbronza che sentiva sopraggiungere. «Dobbiamo assolutamente cambiare vita e iniziare a incontrare uomini in gamba. E gentili! Pretendo un ragazzo gentile! È così difficile trovarne uno? Cos'è, si è estinto il gene della gentilezza e ora nascono tutti stronzi?».

Amalia alzò l'ennesimo bicchiere alla sua salute. «Ragazza, hai dannatamente ragione!», confermò partecipe.

«Lo so!», rise Kayla, anche lei brilla.

Rimasero così ancora per un po' finché il ristorante non chiuse. Allora fermarono un taxi per farsi portare a casa. La prima fermata fu sotto casa di Amalia, che riuscì a salire gli scalini del suo loft ondeggiando vistosamente. Si infilò nel letto ancora truccata, all'una precisa, e prima di chiudere gli occhi ripeté più volte: «Te la farò pagare Ryan, fosse l'ultima cosa che faccio...».